

Un'occasione per porsi qualche interrogativo su di noi

Insegnare 1/2007

Maurizio Muraglia

La possibile apertura della scuola araba di via Ventura, a Milano, al di là dei cavilli legali e burocratici addotti come pretesto per impedire la realizzazione del progetto, ha certamente suscitato inquietudine in una parte del mondo politico e dell'opinione pubblica. I media hanno dato ampio risalto alla faccenda, concentrandosi sulla valenza politico-culturale del problema e riproponendo questioni ormai quotidianamente dibattute su tutti i giornali, quali la laicità, il multiculturalismo, l'integrazione, il dialogo interreligioso, la pace.

Curiosamente l'educazione e l'istruzione, chiamate in causa dall'iniziativa dell'associazione "Insieme", hanno trovato quell'ampio risalto di cui solitamente non godono. Anzi, a ben vedere, forse neppure in questo caso il dibattito ha centrato la posta in gioco pedagogica che effettivamente poteva essere agitata, attestandosi invece su questioni di agibilità, di logistica, di certificazione burocratica. Forse sarebbe risultato politicamente scorretto dichiarare apertamente i timori che una scuola a doppio curricolo, italo-arabo, avrebbe potuto suscitare. Era ancora vivo il ricordo della scuola di via Quaranta, chiusa un anno fa per sospetto indottrinamento fondamentalista. Neppure l'ovvia circostanza che soltanto la scuola pubblica italiana avrebbe potuto legittimare formalmente il percorso formativo di questi bambini ha avuto l'effetto rassicurante che ci si sarebbe potuto e dovuto aspettare in un Paese in cui la laicità fosse ben radicata, *maxime* la laicità nei percorsi formativi. Invece il timore è rimasto e induce a riflettere su due questioni fondamentali.

La prima questione è: chi ha paura di una scuola italo-araba, *in realtà*, cosa teme? La seconda, strettamente connessa alla prima, è: sul piano della laicità, la scuola "tutta" italiana, appare rassicurante?

Lo spettro del fondamentalismo sembra potere essere la risposta al primo dei due interrogativi. La tenera età degli utenti, forse, li renderebbe abbastanza permeabili a messaggi intrisi di intolleranza e non basterebbe la presenza di insegnanti italiani e di saperi "laici" a tenere a bada simili timori. Al di fuori di questa riserva pedagogica e culturale nei confronti del mondo arabo, non siamo sicurissimi che si sarebbe sollevato analogo polverone se, ad esempio, si fosse pensato all'istituzione di una scuola italo-islandese, con requisiti analoghi a quelli forniti dall'istituto di via Ventura. E' possibile immaginare che l'esotismo dell'iniziativa avrebbe ricevuto un'accoglienza meno preoccupata. In fondo, si sarebbe detto, i piccoli islandesi avrebbero comunque ottenuto la formalizzazione dei loro percorsi formativi dalla scuola pubblica italiana. Un islandese non perfettamente integrato, in fondo, che vuoi che possa importare?

Sull'apertura della scuola araba lo stesso ministro Fioroni ha ammainato la bandiera ritenendo plausibile l'esistenza – secondo Costituzione – di una scuola privata straniera, senza che ciò comportasse chissà quale *vulnus* all'integrazione. Altrove invece si è urlato a gran voce che una scuola araba avrebbe costituito uno schiaffo ai processi di integrazione. Ora, se il problema dell'integrazione fosse stato l'unico inconveniente, perché mascherarlo con questioni di agibilità delle strutture, stante la fatiscenza della metà degli istituti scolastici italiani, che negli ultimi decenni non è sembrato tener svegli i nostri governi? Dunque, appare plausibile che l'oggetto dei timori e delle perplessità di una parte dell'opinione pubblica non avesse a che fare né con la logistica né con l'integrazione, bensì, per farla breve, con tutto il portato immaginifico dell'11 settembre.

Non si resiste a questo punto alla tentazione di gettare uno sguardo all'interno della scuola italiana proprio dal punto di vista della sua capacità di essere laica, inclusiva, pluralista. Vogliamo parlarne?

Non è lontana, nel tempo, la polemica suscitata da Adel Smith, a Ofena, sulla presenza del crocifisso nelle aule italiane e la conseguente (discussa) sentenza del Consiglio di Stato che ne

giustificò il mantenimento per presunte ragioni culturali e altrettanto presunti valori riconducibili in qualche modo alla laicità. Un organo dello Stato, in altri termini, avrebbe attribuito ad un unico simbolo religioso, appartenente ad un'unica confessione religiosa, un suo valore intrinsecamente pluralista e laico. Quasi un valore "costituzionale". Quale impatto abbia potuto avere una simile posizione sull'immaginario musulmano presente in Italia non è difficile ipotizzare.

Qual è lo stato della laicità nella scuola "tutta" italiana? E' possibile avviare un ragionamento pedagogico e didattico su questo tema, non dando per scontato che la cittadinanza italiana fornisca, di per sé, immediate garanzie di spirito pubblico e di laicità? Siamo proprio certi che non occorra qui da noi (e dovunque) una vera e propria educazione alla laicità? E quali sono i suoi presupposti? Si pensi al fatto che fin da piccoli ci si schiera con un gruppo, con una squadra, con una parte. L'imparzialità e la possibilità che ciascuno non sia sopraffatto da chi è più forte sono affidate all'autorità delle maestre fin dalla scuola dell'infanzia ed è proprio l'educazione all'ascolto paziente delle ragioni dell'altro il requisito basilare per intraprendere il faticoso cammino della laicità. Un cammino che sappia transitare da affermazioni quali "L'ha detto la maestra" ad altre del genere "dal punto di vista della professoressa..." o "a mio modo di vedere", che segnano l'ingresso in un pluralismo costitutivo del clima pedagogico che si dovrebbe respirare nelle nostre scuole.

Questa educazione al pluralismo insegna che la laicità, lungi dall'essere una parte alternativa a qualcos'altro – ad esempio alla religiosità –, è la condizione che consente a tutte le parti di convivere senza pretese di assolutezza. La scuola pubblica è per eccellenza il luogo in cui le diversità trovano la loro mediazione e la loro possibilità di convivenza senza abdicare a se stesse. E' di tutta evidenza che questo non avviene soltanto fuori dalle aule, nei contesti di discussione, ma soprattutto dentro le aule, a contatto con le questioni che i saperi della scuola pongono quotidianamente.

Appare centrale, ad esempio, in ambito didattico, la necessità di sapere distinguere i "discorsi" che si fanno a scuola. Imparare a distinguere il discorso scientifico dal discorso filosofico e da quello religioso (e, perché no, da quello politico) rappresenta la *mission* istituzionale di una scuola che voglia insegnare, oltre che le cose, il *modo* in cui si discute delle cose. Molte volte gli atteggiamenti ideologici possono annidarsi dietro ad una difficoltà a muoversi dentro i discorsi che si fanno, dietro ad un'incapacità di esercitare la razionalità all'interno delle regole poste dall'argomento che si tratta. Imparare ad ascoltare e poi imparare a discutere prendendo le distanze da pregiudizi e atteggiamenti da stadio può diventare una prospettiva educativa che permea tutti i curricula al di là della retorica della "convivenza civile" che rischia di essere tale perché si pratica una generica tolleranza, nelle aule, o un ancor più generico buonismo disciplinato, cui si può assegnare un bel nove in condotta.

Molte volte i nostri studenti dicono che uno scrittore aveva una certa idea "perché era romantico" o "perché era illuminista". Per gli scrittori mediocri questo può essere vero. Ma ai ragazzi andrebbe sempre segnalato che uno prima pensa e poi appartiene a qualche cosa, perché sono gli altri ad assegnarlo a quella scuola di pensiero. Ricordiamo tutti la celebre frase di Nanni Moretti: "D'Alema, di qualcosa di sinistra". Segnalava l'importanza di saper aderire ad un orizzonte di pensiero condiviso: se D'Alema è di sinistra occorre che dica qualcosa di sinistra. Con i ragazzi invece forse è fondamentale invertire lo schema mentale del "prima mi schiero e poi penso di conseguenza". Occorre probabilmente rilanciare la possibilità, nei nostri giovani spesso così sensibili alle seduzioni degli schieramenti forti che promettono benessere, di far precedere il pensiero allo schieramento.

Possiamo ritenere che la scuola pubblica "tutta" italiana si attesti a questo livello?

Prescindendo da altri aspetti alquanto etnocentrici del sapere scolastico italiano, certamente non brilla per spirito laico, nei curricula della nostra scuola, l'embargo riservato alle religioni tutte ed il primato concordatario della religione cattolica. Qualche anno fa, su "Repubblica", Umberto Eco

ebbe a scrivere che “sarebbe bello che nelle scuole, accanto all’ora di religione (non in alternativa per coloro che cattolici non sono), fosse istituita almeno un’ora settimanale di storia delle religioni, così che anche un ragazzo cattolico possa capire che cosa dice il Corano o cosa pensano i buddisti o gli ebrei (e musulmani o buddisti, ma persino i cattolici, capiscano come nasce e cosa dice la Bibbia)” (“Essere laici in un mondo multiculturale”, *Repubblica* del 29 ottobre 2003). Se proprio si vuol parlare di integrazione, va ricordato che la cultura islamica è intrisa di religione ed è impensabile un approfondimento della tradizione culturale musulmana che non tocchi anche l’aspetto religioso. Non sappiamo se una scuola italiana capace di educare al pluralismo religioso avrebbe un effetto maggiormente integrativo sulle comunità islamiche che vivono nel nostro Paese.

Chi teme l’apertura di una scuola araba in Italia, pertanto, dovrebbe interrogarsi sia sul bisogno formativo che soggiace ad un’iniziativa di tal genere sia sulla effettiva capacità della scuola pubblica italiana di elaborare un progetto culturale (e quindi anche pedagogico e didattico) volto all’integrazione reale di tutti coloro, italiani e non, che intendono frequentarla.